

Messa Pro Nazione Gallica

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano, 13 dicembre 2022

Cari fratelli e sorelle,

oggi, come ogni 13 dicembre, siamo qui riuniti per celebrare l'Eucarestia “*pro natione gallica*” [; saluto l'Ecc.ma Sig.ra Florence Mangin, Ambasciatrice della Repubblica Francese presso la Santa Sede e tutti i francesi presenti]. È un'antica tradizione che affonda le sue radici nel legame di questa Cattedrale con la Francia, che fu reso ancora più intenso dal Re Enrico IV, del quale oggi si festeggiava il compleanno, che fu il primo ad essere insignito del titolo di protocanonico d'onore del Capitolo cattedrale.

La storia ci insegna a fare tesoro della preziosità di questi legami, che non sono semplicemente una questione di protocollo. Infatti, dal legame tra la nazione francese e il Laterano sono fiorite storie di fede, non solo dei Re, ma anche di tante persone che in Francia hanno potuto, e possono, ricevere il Vangelo che la Chiesa annuncia, e professare liberamente il proprio credo.

La fede in Cristo Salvatore, ha bisogno di essere sempre rinnovata e alimentata dai Sacramenti e dalla Parola di Dio, soprattutto quando le esigenze di amore e di verità della storia la interpellano. Oggi ci troviamo al crocevia di un momento difficile che vede l'intera umanità impegnata ad affrontare problematiche nuove, sempre più complesse, dove le scelte non sembrano sempre essere ispirate alla libertà, quella autentica. In particolare, la nostra vita di relazione è piena di sfiducie, di sospetti e chiusure, dove le logiche di contrapposizione sembrano avere più spazio di quelle dell'incontro e il dialogo. In questo ci può aiutare un autentico rapporto con Dio, la religione appunto, perché ci fa comprendere le relazioni con gli altri in maniera più completa, più profonda. Ne è un esempio la parabola contenuta nel Vangelo che abbiamo appena ascoltato.

Gesù spiega che un uomo aveva due figli e chiese ad entrambi di andare a lavorare nella vigna, ma il primo rispose: “Non voglio” ma, pentitosi, andò; mentre il secondo gli rispose: “Sì, Signore” ma, poi, non andò. E Gesù chiede ai suoi interlocutori, chi dei due fa la volontà del Padre, e rispondono: il primo.

Il Santo Padre commentando questo Vangelo ci ricordava che “*con questo semplice esempio, Gesù vuole superare una religione intesa solo come pratica esteriore e abitudinaria, che non incide sulla vita e sugli atteggiamenti delle persone, una religiosità superficiale, soltanto “rituale”, nel brutto senso della parola*” (Papa Francesco, Angelus 27/09/20).

Infatti, agli esponenti di questa religiosità “di facciata”, Gesù dice che “*i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio*”. Questa affermazione non deve indurre a pensare che fanno bene quanti non seguono i comandamenti di Dio. Infatti “*Gesù non addita*

i pubblicani e le prostitute come modelli di vita, ma come “privilegiati della Grazia” (Papa Francesco, Angelus 27/09/20).

È proprio questo che intendevo dire quando dicevo prima che il nostro rapporto con Dio aiuta a vivere le relazioni con gli altri in maniera più profonda: poiché si parte dalla grazia. Una grazia che Dio offre a chiunque si apre e si converte a Lui. Lo stesso San Matteo, che era appunto un pubblicano, cioè alleato dei dominatori romani, ha fatto questa esperienza: si è convertito al “sì”. Questa conversione è quella predicata da Giovanni il Battista, ed è necessaria per accogliere il Natale del Signore Gesù con fede autentica: nonostante i nostri “no” nella vita quotidiana, imparare a fare il “sì” di Dio nella storia.

L’obbedienza della fede non consiste tanto nel “dire” sì o no, ma piuttosto nel “fare”, o meglio non è semplicemente una forma esterna a cui acconsentire, ma un assenso reale che permette di vivere quotidianamente ciò che il Padre ci chiede. Dipende dall’immagine che si ha di Dio, se davvero lo consideriamo nella sua vera identità, cioè un Padre che ama e si prende cura dei suoi figli, o nella falsa immagine di un despota che chiede di obbedire a dei comandamenti.

E oggi quale “sì” siamo chiamati a mettere in pratica, cosa è più urgente? Nei giorni scorsi il Santo Padre Francesco, quando ha ricevuto i membri dei *Leader pour la Paix*, ha osservato che *“ci siamo accorti che la famiglia umana, minacciata dalla guerra, corre un pericolo più grave: la mancata volontà di costruire la pace”*.

In quell’occasione, come in molte altre, il Santo Padre invitava ad essere creativi, a contrastare quanti affidano alla guerra il compito di risolvere le controversie tra gli Stati e negli Stati. L’uso della forza non assicura la giustizia, necessaria alla coesistenza tra i popoli. Vi è un coraggio che invece va recuperato, quello di non sentirsi superiori agli altri; di affrontare le cause del conflitto, di superare la categoria del nemico. Insieme a questo *“è richiesto il coraggio di lavorare insieme di fronte alla sfida degli ultimi che domandano non una pace teorica, ma speranza di vita”*. Costruire la pace significa lavorare insieme per eliminare la povertà, la fame: *“Solo allora la pace diventerà sinonimo di dignità per ogni nostro fratello e sorella”* (Papa Francesco, Saluto ai Leader pour la Paix, 02/12/22).

Qualche giorno fa è venuto a mancare un grande figlio della Francia, lo scrittore Dominique Lapierre, che imparò da Madre Teresa di Calcutta quel proverbio indiano che dice: *Tutto ciò che non viene donato va perduto*. Questa frase potrebbe forse riassumere il suo pensiero, ma certamente caratterizza il suo romanzo più conosciuto, *La città della gioia*, che narra la condizione delle bidonville di Calcutta. In un’intervista qualche anno prima che divenisse infermo egli affermò, parlò della sua fede cattolica e disse: *“è la mia più grande amica. Sia nei momenti di gioia sia in quelli dolorosi, di solitudine. Ogni uomo è una possibilità d’amicizia col Signore. Tale amicizia rende più forti per confrontarsi con gli avvenimenti della vita”* (30giorni, 4/2003).

Lapierre aveva compreso, come uomo di fede e appassionato dell'umanità, che aprirsi all'incontro, accogliere l'altro, significa sperimentare la vera gioia, quella data dalla fraternità di coloro che si sanno affidare a Dio e si fidano di lui. Il popolo «umile e povero» di cui parla il profeta Sofonia nella prima lettura di oggi è caratterizzato dalla fiducia in Dio, infatti «confiderà nel Signore», ma anche dal fatto che Dio si fida di chi è disposto a mettere in pratica la sua parola, da cui si lascia trasformare. *“Allora io darò ai popoli un labbro puro, perché invocino tutti il nome del Signore e lo servano tutti sotto lo stesso giogo” (Sof 3,9).*

Allora affidiamo a Dio tutto il popolo francese e le istituzioni che lo governano, affinché le scelte di libertà e uguaglianza possano contribuire a far vivere la gioia di una fraternità basata sull'accoglienza dell'altro, consapevoli di dover ogni giorno rinnovare l'impegno per un “sì” a Dio capace di farci comprendere quanto è bello esserne suoi figli.